

PORTFOLIO Il 2012
per immagini

ARTE Tutte le mostre
dell'anno che verrà

left

AVVENIMENTI

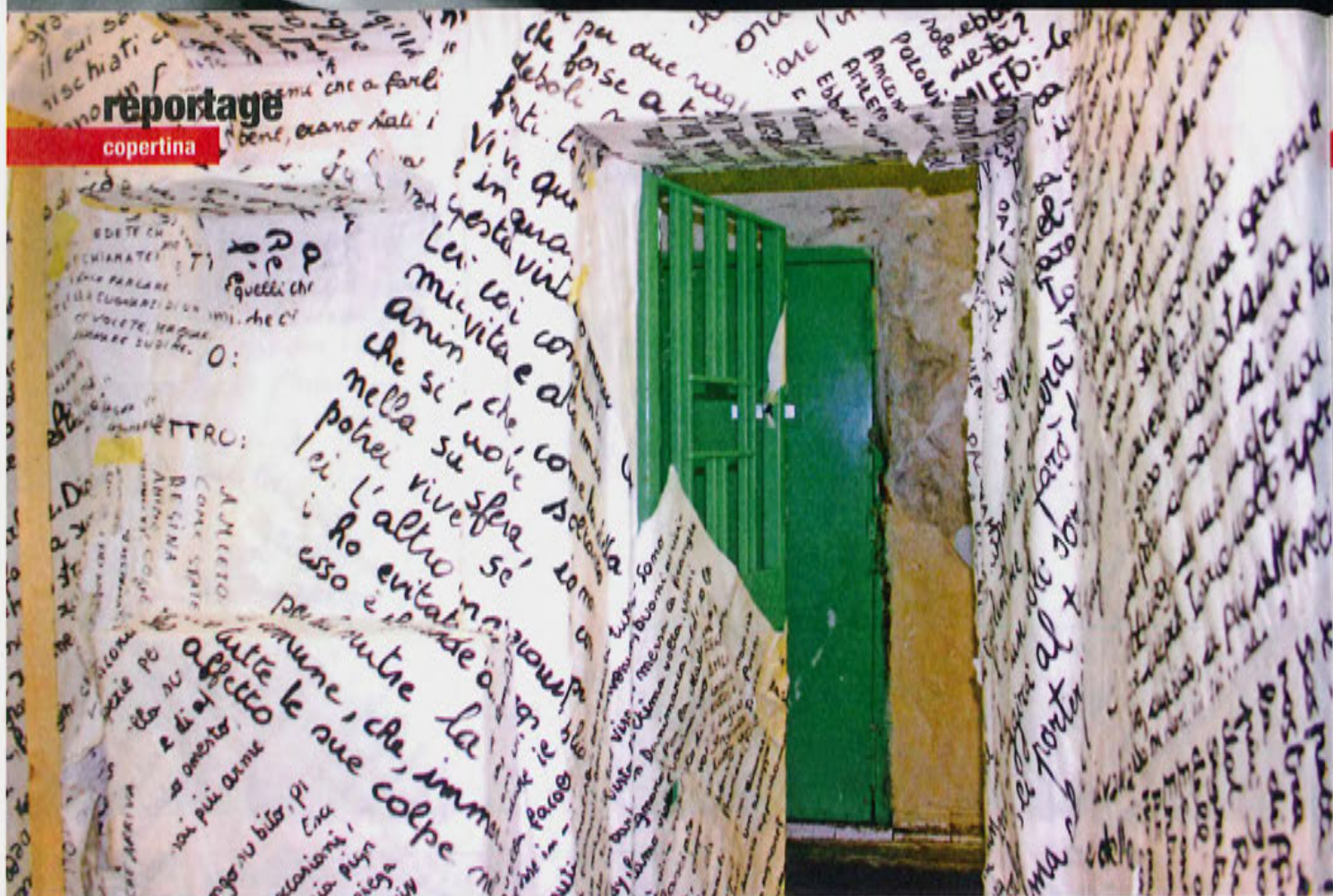
N. 52 | 29 DICEMBRE 2012 | LEFT + L'UNITÀ 2 EURO (0,80 + 1,20)
da vendersi obbligatoriamente insieme al numero di sabato 24 dicembre di L'Unità

SPECIALE. VIAGGIO NELLE CARCERI ITALIANE

IL BUCO NERO

di I. Bonaccorsi Gardini, P. Mirenda, G. Monti, R. Vazzana





© STEFANO VAIA

LIBERARE L'UOMO

di Ilaria Bonaccorsi Gardini

Nel carcere di Volterra Armando Punzo, da 25 anni, fa il suo teatro. Non è terapia e non è assistenza. Ma qui Otello non vuole più impazzire e Mercuzio non vuole morire. E i detenuti "riscrivono" la loro vita

Ibrahim si alza e viene avanti. Interpreta il Moro. È Otello. E lo è a tal punto da aver cominciato a odiare la sua gelosia. Quel «mostro dagli occhi verdi che schernisce la carne di cui si nutre» non lo sopporta più. Vuole un altro destino, per Otello e per sé. Un destino nel quale lui a lago non crede e Desdemona non la uccide. La cerca e le chiede del fazzoletto, parla con i suoi compagni. Riscopre la forza del collettivo, muta nella tragedia di William Shakespeare. E la storia cambia. E la vita di Ibrahim cambia.

Questo accade a Volterra, questo fa Armando Punzo da venticinque anni, ogni giorno che scende in terra, con la sua Compagnia della Fortezza. Quando entri nel carcere ti aspetti un teatro che brilli, come brillano da anni le recensioni sugli spettacoli della Compagnia. E invece no. Lo spazio è fatto di due celle unite, rifoderate da grandi foto, come si fa con i divani rotti e brutti. Ai lati, delle vecchie sedie di legno. E dentro: un tempo, dalle 8 della mattina alle 6 della sera, ma non un orario. Un luogo, ma non una classe. Nessuna lezione, nessuno spettacolo. Detenuti che si affacciano, si sie-

dono e poi escono, di continuo. E Armando Punzo che ragiona, per tentativi, per immagini. Le compone, le scompone, le rimonta. E il suo ragionamento non è per tutti, non lo vuole essere. Lui non semplifica, non è gentile, non insegna. «Io non faccio lo spettacolo di Natale, quello in cui i detenuti salgono sulla sedia e recitano la poesia, come piace a molti. È chiaro?», mi accoglie così.

Volterra è un carcere maschile. Molti di quelli che entrano sono stranieri, il resto meridionali. Il contrasto è stridente: il degrado, le mura, le sbarre, quelle facce distrutte. Tutto viene in mente, meno l'associazione con il teatro a cui sei abituato. Quello caldo, con le poltrone di velluto rosso dove, se sei fortunato, passi delle gran belle serate. Poi Punzo inizia a lavorare, dialettizza con una sua assistente e con i detenuti che si fermano e ascol-

si sapeva nulla. Era come guardie e ladri, come i film di una volta. Un giorno te le do io, un giorno me le dai tu. Poi siamo arrivati noi con le nostre idee e l'urgenza di fare arte. E i due gruppi non sono più riusciti a essere gli stessi, agenti e detenuti. Abbiamo stretto un patto con entrambi: se i detenuti usavano il teatro per menarsi saltava tutto, se gli agenti pensavano di poter continuare a fare come gli piaceva, non potevano più, perché noi eravamo lì». E la reazione? «Il carcere non mi aspettava e io l'ho colto di sorpresa. L'ho visto difendere con i denti la propria condizione, rifiutare ogni apertura, offeso, livido per essere stato scoperto nella sua più meschina e inutile realtà. Come una madre in preda alla follia, che per vendetta, avrebbe preferito buttarsi nel vuoto in un abbraccio suicida con i suoi figli». Ora molte cose sono cambiate. Altre, dopo venticinque anni, no.



tano. Nel confronto continuo, in quel caos senza senso e senza ordine, nasce una linea. E il tempo si sveglia e inizia a correre, e il carcere sparisce. O meglio, il carcere rimane il carcere, ma quella miseria di cella-stanzetta si dilata. Diventa l'unica cosa vera lì dentro. Yang canta una canzone nella sua lingua, Max recita la ballata di Romeo e Giulietta in bolognese, Franco è Tebaldo e Ibrahima è l'Otello più bello che io abbia mai visto.

«Il mio nome è Abdul», si presentano uno ad uno. Si avvicinano, mi parlano, in un via vai continuo. «Sono dentro da 12 anni», racconta Massimo. «Sono entrato quando ne avevo 20». Provo a immaginare quanto siano lunghi dodici anni in questi corridoi, ma non ci riesco. Si affaccia una guardia, Salvatore, e dice piano: «Da quando c'è il teatro c'è meno lavoro da fare. È sano. È finita la guerra». E Punzo chiarisce: «Alla fine, è stata la cosa più inutile di tutte, il teatro, a cambiare il carcere di Volterra. Questo era un istituto chiuso, punitivo, di cui non

Ci sono le telecamere che riprendono, ovviamente, siamo in un carcere. Ma non c'è l'audio. La sensazione è di trovarsi in un'agorà, nella quale il detenuto entra. Anche lui per discutere, per pensare. «La limitazione della libertà è terrificante. Ma quando proviamo e proviamo e ci portiamo le cose in cella da leggere la sera, sembra di non stare in carcere», mi ha detto ancora Massimo.

Vivono in quella cella-teatro fino a quando il teatro non nasce, quasi come un'esigenza che va oltre la rappresentazione di qualsiasi testo. Un processo che può durare a lungo. «A volte non parlano per anni e poi di colpo, vengono fuori, perché hanno elaborato qualcosa», racconta Punzo. L'obiettivo è materiale: preparare uno spettacolo. Il risultato no. O non solo. Lavorano da tempo a un progetto incredibile. Punzo ha messo a scrivere i suoi attori-detenuti, anzi li ha messi a riscrivere il destino dei personaggi di alcune tragedie di Shakespeare e poi ha dato «un filo allo stravolgimento dei testi». Ed è

Tutte le foto sono di Paola Mirenda, con me nel carcere di Volterra. In apertura, una cella del carcere federata con i versi dell'Amleto scritti a mano dai detenuti attori. Sopra, in sequenza i detenuti attori della Compagnia: Ibrahima Kandji, Massimo Terracciano, Armando Punzo e la Compagnia della Fortezza durante le prove nel Teatro Renzo Graziani e Marco Lauletta. A lato Armando Punzo, regista, direttore artistico e fondatore della Compagnia della Fortezza in un ritratto di Stefano Vaia

nato *Mercuzio non vuole morire*. Quando lo hanno messo in scena, non si bastavano più. Avevano bisogno del mondo fuori. E Volterra è entrata nello spettacolo. E il carcere è entrato a Volterra. Il risultato è che non "sembrano" più detenuti. Non vogliono "stare" a quel destino. Vogliono liberare i personaggi di Shakespeare e se stessi. Non vogliono più morire, anzi sono stanchi di morire. Non si può morire per così tanti anni. Sul muro hanno appeso una poesia di Neruda che recita così: «Ma quanto vive l'uomo? / Vive mille anni o uno solo? / Vive una settimana o più secoli? / Per quanto tempo muore l'uomo? / Che vuol dire per sempre?».

Niente lieto fine però. Anche solo spiegare è difficile. Come si spiega una cosa che prima non c'era e che non assomiglia ad altre? Quello che fa Punzo non è un'attività ricreativa, non è un corso. È teatro, sì certo. Ma non solo, perché trasforma. Gli uomini e poi il carcere. «Io non sono entrato in un carcere per rieducare o riabilitare. Io avevo un'urgenza artistica enorme, che dovevo risolvere. E poi mi

entra. Entra solo la vita da riscrivere.

Allora questo non è teatro, lo dico a Punzo. E lui ribatte: «Non faccio teatro-terapia. Non sono un assistente sociale, né uno psicologo. Hanno tentato in tutti i modi di trasformarmi in una dama di carità. Rifiuto quella logica in modo categorico.» E mi incalza: «Li conosci quelli a cui importa del carcere? Io ne conosco tanti e mi preoccupano particolarmente. Io non voglio essere annoverato tra quelli. Solitamente sono le dame di carità se son donne, e ugualmente se son maschi. E sono i peggiori, perché hanno un atteggiamento cattolico o di sinistra assistenzialista capace di sfornare solo una serie di luoghi comuni, tra cui il pietismo e non producono quasi mai azioni vere per trasformare le situazioni. Io culturalmente non sono parte di questo, quindi cominciamo da qui. Dal contrastare tutta questa impostazione. A me non interessa il carcere e i detenuti. A me interessano gli uomini». Impressionante. Ma allora, se non ti importa del carcere e dei detenuti che ci fai qui da venticinque anni? «Il detenuto è una categoria, ma dietro la categoria c'è l'uomo

In sequenza da sinistra:

- Giuseppe Venuto,
- Ibrahima Kandji,
- Alberto Vanacore,
- Carmelo Lentinello,
- Gennaro Rapprese,
- Antonino Arrigo,
- Gianluca Matera,
- Rosario Saiello,
- Nouredine Habibi e
- Weng Qin Hai (Yang),
- Francesco Felici
- e Vincenzo Aquino



sono trovato a dover spiegare che ho più risultati di chi fa teatro a fini terapeutici. Di chi entra nel carcere ogni tre mesi o una volta a settimana. Io non sono pazzo, cioè sono anche pazzo, ma in carcere entro ogni giorno, tutti i giorni da venticinque anni. E questo perché il carcere se lo molli è un buco nero che si rimangia tutto. Mi sono reso conto subito che dovevo stare lì sempre, se volevo alimentare questa storia. La prima volta che sono arrivato mi sono dovuto allontanare per quattro mesi e, quando sono tornato, la catastrofe, loro incassati con me e io non capivo perché. "Sei andato via, ci hai fatto vedere... e poi ci hai mollati"».

Da quella cella-teatro, nel frattempo diventata colorata e calda e bella, per me è difficile uscire. Per sempre. Perché lì dentro non vedi più detenuti. Vedi uomini, artisti. Mentre a un passo, un solo passo, nei corridoi rimangono carcerati, con la miseria della loro vita e delle loro sigarette. In quella cella-teatro il "non tempo", la "non vita" del carcere non

mo e a me interessa un uomo libero, dentro o fuori. A me interessa che un uomo trovi un modo per liberarsi. Ma non dal carcere, quello è un fatto contingente della vita, a lui è capitato quello, a me di lavorare in banca, a te di fare la casalinga... il problema è se si riesce ad andare oltre. Il carcere non è un luogo straordinario, è un luogo della realtà. E a me non interessa la realtà così com'è. In questo senso non mi interessa il carcere, bisogna andare oltre la realtà. Ed è così che io mi interessò del carcere, dei detenuti, degli agenti, di una riforma possibile, senza che quella diventi la lettura. Io faccio teatro, e guarda caso questa cosa inutile che però appartiene all'uomo come linguaggio e possibilità, porta alla trasformazione dell'uomo e, come risultato altro, cambia il carcere. Quando incontro un agente o un detenuto, a me non interessa che divisa abbia, voglio vedere cosa è accaduto nell'uomo, come si è trasformato. Bisogna lavorare sull'uomo. Quando si sbaglia vuol dire che non si sta lavorando be-

ne. Si sta alleviando la pena, si vogliono fare le pene alternative, si traffica con dei meccanismi che dimenticano l'essere umano. Questo è il mio percorso e anche la mia ricerca di una strategia culturale. Non è che io non voglia occuparmi di carcere, io non voglio essere assimilato alle dame di carità o agli assistenti sociali perché è una roba terribile». Di fatto, qui a Volterra Otello non vuole più impazzire e Mercuzio non vuole morire. Non si può usare questa roba per scrivere una riforma delle carceri? «Nessun politico, neanche quelli che hanno finanziato il mio teatro, è mai arrivato e ha detto "questo tizio io lo prendo e lo utilizzo per riformare il carcere". La politica non ha mai approfittato di questa esperienza. La sostiene, ed è già una cosa, una parte. Utilizzarla è un'altra», mi avverte Punzo. E poi continua: «Nel carcere c'è un quotidiano con cui devi rapportarti. Ti faccio un esempio pratico: ho bisogno di 20 metri di corda grossa per realizzare un vascello, per quattro mesi discuto con direttore e guardie che non vogliono far entrare la corda. Faccio un patto con i detenuti, ci giochiamo tutti

In effetti, a pensarci bene, che una minoranza, numericamente influente, la cui maggioranza è fatta di assassini e spacciatori capeggiati da un regista con i capelli troppo lunghi (!), restituisca ai detenuti la loro vita di esseri umani liberi è abbastanza assurdo. Pensare poi che questo potrebbe buttarci giù, una volta per tutte, quella logica profonda dell'inizio dei tempi, che vuole i cattivi chiusi per sempre perché cattivi per sempre, deve far davvero paura. Meglio piangere in estate di fronte allo spettacolo, commuoversi, scrivere valanghe di recensioni entusiaste, finanziare, sostenere il teatro. Meglio così, perché se si dovesse diffondere la notizia che a Volterra le mura son venute giù, anzi che persino le mura sono state riscritte con i versi dell'Amleto, la cosa potrebbe farsi pericolosa. Se poi si venisse a sapere che i detenuti lì dentro sono uomini liberi, tutto rischierebbe di apparire vecchio e ridicolo. E per evitare anche solo il vago rischio di contagio, dovesse mai accadere veramente che un istituto di pena si trasformi in un istituto di cultura, sogno proibito di Punzo, meglio an-



tutto. Alla fine la corda entra, ottengo il permesso, e viene utilizzata per fare il vascello e non per evadere. Questo cambia le cose. Il problema è trovare chi vuole giocare tutto ogni volta. Non è facile».

Giocarsi tutti tutto. Ogni volta. Questa l'unica regola di Volterra. Non c'è formula. Niente ricette. Solo una prassi di 25 anni, un modo di essere, di stare, un luogo e un tempo. «Se quello che dico fosse compreso dalla politica e dalle istituzioni - continua - si assisterebbe a una vera e propria rivoluzione dell'uomo». Questo forse è il vero problema. Perché se qualcuno ti dimostra nei fatti che quell'idea di cattiveria innata, quel presunto peccato originale indelebile nell'uomo, è a dir poco una sciocchezza, come si fa poi a lasciarli ancora lì dentro? A morire per infiniti anni? Meglio tenersi stretto il carcere pilota. Meglio accettare la carità dei benpensanti, dei bravi critici e dei buoni politici. Meglio non "innescare" nessun contagio. Sia mai, la rivoluzione!

che bloccare la realizzazione di un teatro stabile in quel carcere: «C'è un ambiente tra dentro e fuori il carcere che potrebbe essere ristrutturato e utilizzato per insegnare i mestieri del teatro. Per non disperdere tutta la nostra esperienza. È un'idea molto semplice, anche banale, ma ci ritroviamo a spendere tutta la nostra vita per volerla realizzare. Sono tutti contro, apparentemente disorientati dalla nostra proposta concreta e cercano, con mille scuse, di frenare questo progetto di civiltà». Sia mai che uno di quei detenuti quando esce non faccia il cameriere anche lui.

Quando li ho salutati, alla fine dei miei tre giorni con loro, volevo rimanere lì oppure bloccare la porta con il piede. E dire ora basta. Finito. Tutti fuori con me, ricominciamo. Punzo capisce e mi dice: «Non muoio, resisto. Più mi mettono in difficoltà, più io mi riproduco. È un meccanismo che va oltre me. Quello che faccio dalla mattina alla sera è lanciare sfide». Ho capito.